

17. Cfr. sempre *Il cinema e la Resistenza*, “Cinema Nuovo”, n. 57, cit.
18. Cfr. Alcide Cervi, Renato Nicolai, *I miei sette figli*, Roma, Editori Riuniti, 1955.
19. Cfr. Valentino Orsini, in Giacomo Gambetti (a cura di), Valentino Orsini, *Uomini e no*, Torino, Eri/Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana, 1980, p. 9.
20. Cfr. Gianni Rondolino, *Luchino Visconti*, Torino, Utet, 1981, p. 158.
21. Cfr. Pietro Montani, *L'immaginazione intermediale. Perlustrare, rifigurare, testimoniare il mondo visibile*, Roma-Bari, Laterza, 2010 e Anton Giulio Mancino, *La recita della storia. Il caso Moro nel cinema di Marco Bellocchio*, Milano, Bietti, 2014.

Il racconto resistenziale si fa immagine. Un percorso guidati tra letteratura e cinema

Umberto Calamita

Ai grandi episodi storici che hanno caratterizzato l'ancora giovane nazione italica - la lunga e contraddittoria marcia del Risorgimento, l'orribile carneficina della Grande Guerra e, senza dubbio, la Seconda Guerra mondiale culminata con la lotta al nazifascismo e la Liberazione - ha dato adesione una notevole produzione letteraria specifica. È d'altronde evidente che il "giovane" popolo italiano, così composito, non pacificato, in perpetuo contrasto di classe o campanilistico, ancora immaturo rispetto ad altri Paesi europei, offrì abbondante materia agli intellettuali attenti ed impegnati e, tra questi, ai letterati.

Sempre sull'orlo dello scontro civile e alla ricerca di un'identità nazionale tuttora di difficile raggiungimento, il popolo italiano ha forse dato il meglio di sé quando ha acquistato coscienza del disastro nato col Ventennio fascista e dalla sua alleanza col rampante capitalismo nazionale. La Resistenza, con le sue ferite e il dibattito conseguente ancora aperti, rappresenta comunque il blocco-note più interessante per gran parte dei nostri migliori scrittori.

Infatti, soprattutto Alberto Moravia, Elio Vittorini, Vasco Pratolini, Beppe Fenoglio, Cesare Pavese, Ignazio Silone, Carlo Levi, Carlo Cassola, Renata Viganò, Diego Fabbri, Giorgio Bassani, Vitaliano Brancati ed ancora altri romanzieri si sono misurati con profondità letteraria e personale implicazione con questa materia storica ed umana - sia per motivi anagrafici, sia perché molti di loro sono stati in qualche modo protagonisti delle vicende narrate - e hanno composto così una credibile base per la trasposizione dei loro scritti su pellicola cinematografica. Addirittura, alcuni di loro (Fabbri, Moravia, Brancati e altri)

hanno voluto partecipare alla diretta produzione del film, trasformandosi in soggettisti o sceneggiatori.

Ugualmente, noti e meno noti registi cinematografici hanno voluto partire proprio dal testo letterario (spesso già di successo) per produrre pellicole sulla Resistenza. E così, famosi registi come Luigi Comencini, Giuliano Montaldo, Florestano Vancini, Valerio Zurlini, Giuseppe De Santis, Luigi Zampa, Vittorio De Sica, Roberto Rossellini, Nanni Loy e soprattutto Carlo Lizzani si sono misurati con la Resistenza e con le opere letterarie che l'hanno cantata. Non fermandosi, alcuni di loro, neanche di fronte alle storie dei perdenti.

Inferno e paradiso, sangue versato e speranze di riscatto, tensioni ideali e crudo materialismo storico, città e campagna, amicizie, amori e odi, tutto si fonde nella descrittiva ed epica stagione di scrittori e registi. Ma non si pensi che romanzi e film si fermino al dopoguerra e alla riflessione posteriore alla Liberazione. Negli anni Sessanta-Settanta c'è una forte rivisitazione dei temi cari a quella generazione impegnata, anche perché l'antifascismo non viene rinchiuso nelle anguste ma feconde annate 1943-45. Gli anni Sessanta, le "stragi di Stato" e le lotte operaie ricordano a tutti che la minaccia dell'autoritarismo è più viva che mai e si trascina fino a oggi. Per questo, la 'lezione' della Resistenza e dei suoi maggiori interpreti letterari è stata riproposta ancora recentemente.

Quattro scrittori nel Cinema della Resistenza

Tra i numerosi scrittori che hanno affrontato la storia resistenziale italiana, offrendola alla lettura sia come dramma collettivo, sia come vicenda personale di formazione e presa di coscienza, sia infine come modello di nuova morale in contrapposizione con il Ventennio fascista, quattro si pongono tra i maggiormente 'visitati' dal mondo del cinema: Moravia, Vittorini, Pratolini e Fenoglio.

Con tutta evidenza essi rappresentano ogni tonalità – dalle più intimistiche e personali a quelle più pubbliche e impegnate – dell'umano coinvolgimento nella storia italiana del '43-'45. Gli episodi narrati dagli scrittori e riproposti su pellicola assurgono infatti a limpido esempio

della volontà di gran parte del popolo di farla finita con un fardello di menzogne, di aggressività, di privazione di diritti, di oppressione durato vent'anni. I loro racconti propongono fatti quotidiani, vicende personali e corali, azioni individuali e collettive che si fanno Storia e riscatto.

Alberto Moravia, il più "saccheggiato" dai registi nostrani (Zampa con *La Romana*, Vancini con *La lunga notte del '43*, Bertolucci con *Il conformista*, Aldo Lado con *La disubbidienza*, De Sica con *La ciociara*, Maselli con *Gli indifferenti*, Godard con *Il disprezzo* e tanti altri), è stato forse lo scrittore che meglio personifica ed attraversa l'intero XX secolo, scendendo nelle profondità delle sue problematiche storiche e delle sue dinamiche individuali e facendone emergere tutte le variegate coloriture delle contraddizioni umane, dello squalore quotidiano vigliacco e piccolo borghese, dei drammi psicologici e delle pulsioni sessuali dall'apparente normalità e da una codificata appartenenza a una umanità messa però a nudo dall'impietosa penna moraviana.

Romano, di famiglia borghese profondamente inserita nel contesto storico, intellettuale, politico del suo tempo, Moravia si dedica da giovanissimo alla letteratura, stimolato dai contrasti ideali presenti nel suo tempo. Il fascismo emergente in Italia e già permeante la società piccoloborghese romana e nazionale, infastidita dalle 'violente' manifestazioni operaie e contadine dell'inizio degli anni Venti, crea un pungolo continuo nel giovane intellettuale che, a poco più di vent'anni, scrive *Gli indifferenti* e comincia a collaborare a riviste letterarie poco in linea col regime. Lo scoppio della guerra lo troverà con le idee già chiare sulla parte da prendere e le sconvolgenti esperienze lo matureranno anche sul piano letterario.

Il dopoguerra è il periodo più fervido per Moravia che oltre a collaborazioni con varie riviste sforna un numero impressionante di romanzi, racconti e poi di sceneggiature per il cinema, scrive articoli, tiene conferenze. I suoi lunghi viaggi anche in Paesi lontani gli accrescono fama internazionale e conoscenza del mondo e delle sue contraddizioni. Lo scrittore è così cosciente del legame stretto tra la sua produzione letteraria e il mondo del cinema che 'osa' egli stesso girare nel 1951 un piccolo film, *Colpa del sole* (lungo poco meno di 6', è prodotto da Marco Ferreri, con un giovane Giancarlo Sbragia ed è visibile sul sito

https://www.youtube.com/watch?v=h_yzUEciHhI), su una coppia che resta indifferente pur di fronte a tragici accadimenti della realtà. La sua adesione al PCI gli fornirà una solida ed incrollabile copertura politica e mediatica.

Elio Vittorini è uomo del Sud, ma è anche emigrazione (o ‘fuga’, come l’ha vissuta egli stesso) al Nord, sensibilità per gli ‘ultimi’, critica letteraria colta, amicizie di eccezionale livello (Malaparte, Pratolini e poi Calvino e Fenoglio), una vita al servizio della cultura tra ricerca intellettuale e tradizione, progressismo impegnato e grandi traduzioni di classici stranieri. Siciliano, si trasferisce poco più che ventenne a Firenze, dove comincia a collaborare con riviste letterarie. Ha solo 25 anni quando produce, a puntate su “Solaria”, il suo primo romanzo, *Il garofano rosso*. Nel frattempo, tra correttore di bozze e traduttore di Poe, Lawrence, Faulkner, riesce a mantenersi e continuare il suo legame con certa cultura antifascista, nonostante i suoi scritti siano spesso oggetto di censura da parte del regime.

Dopo aver pubblicato il suo più famoso romanzo, *Conversazione in Sicilia*, si trasferisce nel 1939 a Milano, dove, verso la fine della guerra, partecipa attivamente alla Resistenza clandestina. Scrive il romanzo *Uomini e no* per dare il suo contributo e la sua testimonianza al dibattito appena iniziato sulla guerra civile italiana. Il dopoguerra lo vede collaboratore e critico per le collane di Einaudi e di Mondadori, in rottura aperta col PCI. Morto prematuramente, a solo 58 anni, le sue opere hanno ottenuto crescente fortuna.

Il cinema si accorge di lui, autore ‘ostico’, con forte ritardo, attraverso Luigi Faccini che nel 1976 dirige *Garofano rosso*, e con Valentino Orsini che realizza nel 1980 *Uomini e no*. Nel 1999 Jean-Marie Straub e Danièle Huillet girano *Sicilia!*, una personale rivisitazione della *Conversazione vittoriniana*. Gli stessi registi francesi sono autori, nel 2001, di *Operai, contadini* che proviene dal racconto di Vittorini *Le donne di Messina* del 1949.

Vasco Pratolini, fiorentino di umili origini ma attirato fortemente dalla cultura letteraria, cresce in fretta tra lavori precari e osservazione della vita di quartiere. A poco più di vent’anni diviene redattore di “Solaria” (dove conosce Vittorini) e poi del “Bargello”, continuando gli studi, coltivando l’amicizia anche con Alfonso Gatto (con cui fonderà la

rivista “Campo di Marte”) e poi lavorando alla nuova rivista “Incontro”. Trasferitosi a Roma partecipa alla Resistenza, non perdendo il contatto con la “sua” Firenze, cosa che gli apporta materiale per i primi romanzi che vengono pubblicati negli ultimi anni di guerra, *Le amiche* (1943), e nell'immediato dopoguerra, *Cronaca familiare* (1947), *Cronache di poveri amanti* (1947), *Un eroe del nostro tempo* (1949) e poi *Le ragazze di San Frediano* (1952), *Metello* (1955), *Lo scialo* (1960), *La costanza della ragione* (1963), *Allegoria e derisione* (1966) sulla Resistenza.

Dopo Roma, Pratolini si trasferisce a Napoli per insegnare e poi nuovamente a Roma dal 1951, dove lavora molto non solo alla letteratura e alla prosa ma anche al dibattito politico e all'impegno civile. Il settimanale milanese “ABC” gli offre la collaborazione per una rubrica di critica cinematografica che Pratolini mantiene dal giugno all'ottobre 1960. Fino al 1991, data della sua morte a Roma, lo scrittore è riconosciuto come un punto di riferimento culturale e letterario nazionale.

La sua agile penna ‘verista’, così cara al cinema neorealista e al bozzettismo postneorealista (alla Bolognini), lo ha fatto divenire un autore particolarmente amato dai nostri registi, che lo hanno utilizzato spesso anche come sceneggiatore (*Paisà*, *Rocco e i suoi fratelli*, *La viaccia*, *Le quattro giornate di Napoli* e altri film). Ma è con la trasposizione sullo schermo di *Cronache di poveri amanti* nel 1954 da parte di Carlo Lizzani e di *Camicia nera – Un eroe del nostro tempo* nel 1960 da parte di Sandro Capogna che si apre a Pratolini l'opportunità di rivisitare la vita nel quartiere della Firenze fascista, in cui giovanissimo aveva mosso i primi passi e i primi sguardi su quella dolente umanità cittadina a lui così vicina, su quegli affetti così intimi e forti.

Beppe Fenoglio, piemontese di Alba, nasce tra le colline delle Langhe delle quali tutta la sua opera si impregna. Tra i suoi studi giovanili predilige quello della lingua inglese (in questo s'avvicina a Vittorini e a Pavese). È appena diciottenne all'inizio della guerra, poi studente universitario e partigiano dopo l'8 settembre. La lotta antifascista, sulle Langhe, è dura ma vittoriosa e si rivela la sua vera scuola di formazione. Dal 1949 si dedica con passione alla scrittura, pubblicando racconti (*I ventitrè giorni della città di Alba*) e poi romanzi (*La malora* e *Primavera di bellezza* che precede tematiche poi sviluppate nel *Partigiano Johnny*), ma una grave malattia lo spegne anzitempo nel 1963. I suoi romanzi più fa-



mosi usciranno postumi.

Le grandi storie di Fenoglio, che lo fanno divenire uno dei maggiori cantori delle esperienze resistenziali, vedono infatti la luce solo dopo il rinvenimento postumo e la cura dei suoi manoscritti, tra i quali spiccano *Una questione privata*, *Il partigiano Johnny*, *La paga del sabato*. Il cinema s'accorge in ritardo della sua bellezza stilistica e grandiosità di tematiche. Eppure, già Vittorini e poi Calvino ne avevano apprezzato le qualità.

Le Langhe offrono una quinta teatrale tra le più belle dell'Italia collinare e infatti in esse si collocano le opere di Fenoglio e di Pavese, riprese da registi come Giorgio Trentin, Guido Chiesa, Straub e Huillet. Il continuo cambio di paesaggio, tra bosco, fiume, terra ricca, vigneti, vento impietoso, villaggi antichi, gente china al lavoro dei campi, riempie di significato le azioni dei partigiani che si confondono con la natura e la difendono insieme a chi vi abita da sempre.

Le storie e le immagini

Già dal 1946, a pochi mesi dalla fine della Seconda Guerra mondiale e della guerra civile che s'era svolta in Italia, il "maturo" Alessandro Blasetti porta sugli schermi *Un giorno nella vita* che annovera tra i collaboratori Cesare Zavattini e Diego Fabbri. Blasetti, eccezionale artigiano del cinema, diventa un punto di riferimento per il nascente Neorealismo, nonostante sia stato un regista molto amato dal regime fascista. In questo film la Resistenza si annacqua nel pacifismo cattolico (le suore di un convento proteggono i partigiani e ne pagheranno le conseguenze) e nel buonismo popolare, forse anche per la volontà della produzione, la Orbis Film, vicina al Vaticano e al Centro Cattolico Cinematografico (fondato da Luigi Gedda e a cui aderiranno, oltre a Blasetti, Zavattini, Fabbri, anche Cecchi d'Amico, Soldati, Lattuada e Flaiano).

Anche un altro regista d'esperienza, Luigi Zampa, reduce dalla bella prova pacifista di *Vivere in pace* (1947), realizza una proficua collaborazione con Vitaliano Brancati attraverso la trasposizione cinematografica del racconto *L'uomo con gli stivali* che diviene *Anni difficili* (1948), film che porta sullo schermo la povertà culturale ed il trasformismo tipico di certa

politica e di un ampio strato sociale italiano, passato indenne dall'era fascista a quella repubblicana. La collaborazione con Brancati continuerà con *Anni facili* (1953) e *L'arte di arrangiarsi* (1954), ancora sui difetti piccoloborghesi di un popolo appena emancipatosi dal fascismo ed alla ricerca d'una sua identità. Lo stesso prolifico Zampa, evidentemente sensibile al tema resistenziale, sarà regista di uno dei più contraddittori e crudi romanzi di Moravia, *La Romana* (1954), che offre l'ottima interpretazione di Gina Lollobrigida in una Adriana che, presa dalla sua voglia di riscatto sociale e amata da più uomini, non riesce a capire da che parte stare in una Roma attraversata da partigiani, fascisti, nazisti, borghesi e popolani. Moravia, da parte sua, parteciperà direttamente a curare il soggetto del film e presenzierà a buona parte delle riprese.

Nel 1950, Eduardo De Filippo propone sullo schermo la sua commedia *Napoli milionaria* scritta cinque anni prima. Per la presenza di un impagabile ed estroso Totò e per alcune scelte di impegno politico e di denuncia sociale più marcate, il film assume un respiro corale maggiore e anche più profondo rispetto al già notevole testo teatrale.

Il romanzo *Il Cristo proibito* di Curzio Malaparte viene trasportato dallo stesso autore nel soggetto cinematografico omonimo nel 1951. Premiato a Berlino lo stesso anno, tratta del doloroso ritorno di un reduce dalla guerra, col proposito di vendicarsi dell'uccisione del fratello a opera di un delatore fascista.

Lionello De Felice porta sugli schermi, col suo *Cento anni d'amore* (1954), una serie di novelle, tra cui emerge quella di Alba De Céspedes *Gli ultimi dieci minuti* che racconta l'incontro di un partigiano condannato a morte con la moglie. Lei cerca di salvarlo consigliandogli di rivelare i nomi dei compagni di lotta, ma lui non cede. Il soggetto è curato dallo stesso De Felice e dalla scrittrice, che aveva preso parte alla Resistenza antifascista.

Vasco Pratolini, fiorentino, letterato amico di letterati, resistente negli anni della guerra, prolifico scrittore d'ambiente toscano, è autore di romanzi di successo (*Cronaca familiare*, *Cronache di poveri amanti*, *Mettello* tra gli altri), che hanno visto anche trasposizioni cinematografiche molto interessanti e fedeli al testo. Lui stesso ha collaborato, come sceneggiatore, a *Paisà* di Rossellini, a *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti, a *Le quattro giornate di Napoli* di Loy, a *La viaccia* di Bolognini. Il bel film *Cro-*

nache di poveri amanti (1954) vede il regista Lizzani alle prese con l'ambiente doloroso in cui giovani fiorentini si trovano a vivere la realtà dura di una città preda del fascismo nascente ma già aggressivo ed opprimente. Pochi anni dopo, dal romanzo *Un eroe del nostro tempo* dello stesso Pratolini, verrà tratto il film *Camicia nera - Un eroe del nostro tempo* (1960), opera prima del regista Sergio Capogna (egli stesso partigiano, poi diplomato al Centro Sperimentale di Cinematografia, apprezzato più dalla critica che dal pubblico), con evidenti difficoltà nel rendere cinematograficamente una materia 'scottante' come l'amore tra un giovane repubblicano e la vedova di un gerarca fascista ucciso da un partigiano, nella turbolenta Firenze del 1945.

Esce nel 1959 il pluripremiato *Il generale Della Rovere* che vede Rossellini come regista e De Sica come attore riproporre sullo schermo il romanzo omonimo di Indro Montanelli, che aveva patito in prima persona il carcere in una Milano occupata dai nazisti. Rossellini aveva già realizzato *Roma, città aperta* (1945), *Paisà* (1946) e *Germania anno zero* (1948), tutti e tre sulla guerra e la Resistenza, mentre tornerà sull'argomento col film dal testo di Montanelli e con *Era notte a Roma* diretto nel 1960. Al soggetto ed alla sceneggiatura del *Generale Della Rovere* collaborarono Diego Fabbri, Sergio Amidei e lo stesso Montanelli.

Dagli anni Sessanta comincia una nuova ondata di film di ambiente resistenziale, di cui alcuni tratti direttamente da opere letterarie. È il caso del noto *La lunga notte del '43* (1960) di Florestano Vancini, derivato dal racconto di Moravia e ambientato in una nebbiosa Ferrara. La bestialità delle camicie nere (che fanno stragi di civili per pura convenienza politica e per scoraggiare gli oppositori) fa da contraltare a una intima e dolorosa storia d'amore.

Tiro al piccione (1962), film d'esordio di Giuliano Montaldo, è tratto dall'omonimo controverso racconto di Giose Rimanelli, il quale partecipò, giovanissimo, all'esperienza della Repubblica di Salò fuggendone al suo epilogo. Lo stesso Montaldo, nel 1976, torna a cimentarsi con un romanzo, *L'Agnese va a morire*, scritto da Renata Viganò e vincitore di premi nel 1949, per trasportarlo nel film omonimo. Il regista non è molto fedele al testo, privilegiando il ruolo "partigiano" della protagonista e le azioni di guerra, piuttosto che mettere in luce la presa di coscienza e le atmosfere dell'ultimo anno di guerra nelle Valli di

Comacchio.

Dal noto romanzo *La ragazza di Bube* di Carlo Cassola venne realizzato nel 1963 l'omonimo e fortunato film di Luigi Comencini che non rispetta del tutto il testo letterario che racconta l'amore di una giovane di campagna per un partigiano toscano accusato di omicidio al termine della guerra. Lo stesso Comencini aveva già girato, nel 1960, il film *Tutti a casa* sulle conseguenze del "voltafaccia" dell'8 settembre.

Beppe Fenoglio, partigiano in Piemonte, è autore di numerosi romanzi e racconti sulla Resistenza, di cui alcuni pubblicati postumi. Il cinema si interessa a Fenoglio in due occasioni: nel 1966, a tre anni dalla morte dello scrittore, Giorgio Trentin gira la sua opera prima, derivata dal romanzo (probabilmente incompiuto) di Fenoglio *Una questione privata*, mentre nel 2000 Guido Chiesa realizza sullo schermo il più noto *Il partigiano Johnny*. Il romanzo *Una questione privata* racconta una storia di partigiani sulle colline di Alba, innamorati della stessa ragazza. Per Italo Calvino, nel racconto di Fenoglio c'è "la Resistenza proprio com'era, di dentro e di fuori, vera come mai era stata scritta...". Il regista Trentin, impegnato politicamente, spesso censurato e che ha subito atti repressivi dagli apparati dello Stato, si è positivamente misurato con il testo di Fenoglio, producendo e montando egli stesso il film, che ha ricevuto un Premio di qualità da una giuria presieduta da Pio Baldelli. La pellicola di Guido Chiesa è la fedele trasposizione del romanzo fenogliano chiaramente autobiografico e incompiuto, che vede la maturazione e l'adesione di un giovane universitario di Alba alla lotta partigiana. Qui, però, dovrà confrontarsi con i suoi ideali e la dura realtà della battaglia antifascista sui monti delle Langhe. Il regista, tra le diverse stesure del romanzo, sceglie la prima, in cui c'è una maggiore enfaticizzazione degli ideali del giovane protagonista.

Più calligrafica, intimista, attenta alle psicologie e ai rapporti tra i protagonisti, appare la trasposizione de *Il giardino dei Finzi Contini* (1970) di Vittorio De Sica dal romanzo di Giorgio Bassani. Molto lontane le atmosfere di *Sciuscià* (1946) dello stesso regista, orfano di Zavattini. La storia narra l'ambiente alto borghese attorno a cui ruotano gli amici della famiglia ferrarese, di cui una gran parte sarà deportata in Germania dai nazisti perché ebrea. Il film non riporta fedelmente l'ambiente e la storia narrati da Bassani, tanto che quest'ultimo non volle riconoscersi espli-

citamente nella pellicola di De Sica.

Nello stesso anno esce il film *Il conformista* di Bernardo Bertolucci, tratto dal romanzo omonimo di Moravia del '51. Il regista si distacca non poco dalla storia raccontata dallo scrittore e privilegia l'adesione (il "conformismo") del protagonista Clerici (Trintignant nel film) alle forme del fascismo, quasi svuotando il personaggio da ogni volontà e da ogni moralismo. Anche il finale della pellicola non è fedele al romanzo, in cui Moravia fa morire, in un'automobile in fuga, Clerici e la sua famiglia.

George Pan Cosmatos, regista greco-statunitense (ma nato in Italia), realizzò *Rappresaglia* (1973) sull'attentato di Via Rasella a Roma e sulla successiva bestiale reazione dei tedeschi occupanti. Il film deriva dal controverso libro di Robert Katz *Morte a Roma* e lo scrittore collaborò alla sceneggiatura della pellicola. Il regista, lo scrittore ed il produttore (Carlo Ponti) furono sottoposti a lungo processo intentato dai familiari di Pio XII per diffamazione. Una decina d'anni prima (1962) era già comparso il film *Dieci italiani per un tedesco (Via Rasella)* di Filippo Walter Ratti.

Il romanzo di Elio Vittorini *Il garofano rosso* – pubblicato a puntate (spesso censurate dal regime) negli anni Trenta ma uscito in versione definitiva solo nel 1948 – ha ispirato il film (1976) di Luigi Faccini dal medesimo titolo. Si tratta della storia, delle discussioni, dei primi amori giovanili di due ragazzi siracusani: in uno dei personaggi è riscontrabile il tormento ideale vissuto dallo stesso Vittorini. Faccini, serio e documentatissimo autore di video (anche sulla Resistenza) per la tv e di corti e lungometraggi per il cinema, si misura col testo letterario in modo molto fedele. Nel 1980 appare il film *Uomini e no*, realizzato da Valentino Orsini, ancora da un romanzo di Vittorini, scritto nell'ultimo anno di guerra. Mentre il racconto letterario si fa doloroso, intimo ed epico nello stesso momento, personale e pubblicamente resistenziale nella Milano impaurita dai nazifascisti e dal terribile "Cane nero" (il capo dei repubblicani), il film non riesce assolutamente a rendere questa profondità di sentimenti e di contrasti. Eppure, Orsini aveva realizzato film migliori, come *Corbari* (1970) o *Un uomo da bruciare* (1972, insieme ai fratelli Taviani), in cui erano certamente più forti la motivazione personale e il conseguente messaggio cinematografico.

Sempre nel 1980 appare sugli schermi (invero pochi) l'interessante film di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet *Dalla nube alla Resistenza*.

Troppo intellettualistica per i poco abituati palati degli spettatori italiani, la pellicola rilegge – spesso nel vero senso della parola – alcuni capitoli dei due libri di Cesare Pavese *Dialoghi con Leucò* (1945-47) e *La luna e i falò* (1949), incentrandoli sulla parte dialogica, di contraddizione tra uomini e dèi, calandoli dal Mito alla Storia, dalla discussione teorica allo scontro con la realtà, con una natura sempre presente, non solo in funzione di controcampo ma anche di continua e crescente protagonista. Tra i 27 racconti di *Leucò*, Straub e Huillet ne riportano sei, adattandoli nelle campagne di Toscana. La seconda parte del film racconta invece sinteticamente *La luna e i falò*, con l'incontro e il ricordo intimo e personale intorno alla Resistenza antifascista tra un uomo tornato dall'emigrazione in America e un artigiano, ambientato nella valle di cui era originario lo stesso Pavese, in provincia di Cuneo, sulle Langhe.

Pubblicato nel gennaio '95, il libro *Nemici d'infanzia* di Luigi Magni è stato adattato con immediatezza dallo stesso autore per lo schermo, confezionando un film un po' minimalista (alcuni critici l'hanno definito come "televisivo") ma apprezzabile per la semplicità di una storia morale di formazione di coscienza antifascista in un giovane ragazzino, che preferisce difendere un'idea politica e civile ritenuta giusta e sacrificare la sua amicizia con la giovane vicina di casa, figlia d'un caporione fascista.

Luigi Meneghello, studioso della lingua italiana, professore universitario in Inghilterra, scrittore e, soprattutto, ex partigiano nel territorio tra Vicenza, Belluno e Padova, scrisse un romanzo autobiografico 25 anni dopo i fatti, col titolo *I piccoli maestri*, pubblicato nel 1968 e divenuto un momento di riflessione sugli impulsi ideali di buona parte dei giovani intellettuali che si scoprivano antifascisti, in quel cruciale biennio '43-'45. Daniele Luchetti incontra il testo di Meneghello nel 1997, sceneggiandolo insieme a Rulli, Petraglia e Starnone e cercando di dargli ritmo e piglio avventuroso con un tocco di leggerezza tipico di "studenti in scampagnata" (Mereghetti), in cui i personaggi appaiono però verbosi e annacquati. Il risultato è un film che non sa cogliere il messaggio di rivisitazione d'una esperienza collettiva che Meneghello riesce invece a rendere con maestria. Un fallimento, che pare abbia condotto lo stesso Luchetti nello studio d'un analista...

Ancora Carlo Lizzani, ormai ottantacinquenne, ritorna su una storia resistenziale, quella accaduta sul Lago Maggiore ad un gruppo di ebrei,

prigionieri dei nazisti, raccontata dal giornalista Marco Nozza nel libro *Hotel Meina*. Nel settembre 1943, le SS tedesche si trovarono a compiere uno dei grandi eccidi successi in Italia durante la Seconda Guerra mondiale, quello di civili indifesi in un Nord Italia ormai teatro di conflitto civile e rappresaglie. Nozza racconta con dovizia di particolari, derivanti da interviste fatte in prima persona, ma Lizzani non riesce a dare spessore alle vicende né ai personaggi.



Cinema tra storia e letteratura

I piccoli maestri, (Daniele Luchetti, 1997)